

MERCOLEDÌ  
22  
AGOSTO  
1973

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

TRAPANI - QUINTO GIORNO DI SCIOPERO DEI PESCATORI

## COMPLETAMENTE BLOCCATO IL PORTO

Lo sciopero si è esteso ai pescatori delle Egadi. Nei prossimi giorni un corteo di tutti i lavoratori di Trapani. Respinte le proposte degli armatori di una trattativa separata. Tutta la città è coinvolta nella lotta. Sulle case adiacenti al porto gli striscioni con le parole d'ordine dello sciopero

TRAPANI, 21 agosto

Lo sciopero dei pescatori è arrivato al 5° giorno e ancora nessuna barca è uscita. In questi giorni molte sono state le assemblee al porto e le discussioni nei quartieri e nelle fabbriche per organizzare un corteo a cui dovrebbero partecipare tutti gli operai della città. Sui muri delle case che si affacciano sul porto sono appesi striscioni con su scritto: « salario garantito », « contratto subito », « lotta dura senza paura », « basta con lo sfruttamento e con la mafia ». Nelle ultime ore lo sciopero si è allargato anche ai pescatori delle isole Egadi scesi in sciopero autonomamente.

Anche una barca di Ancona, il Volga, è rimasta ferma in porto per circa 48 ore dimostrando la propria solidarietà e l'identità di problemi di tutti i pescatori.

I tentativi di mediazione da parte della capitaneria di porto e dell'ufficio del lavoro sono falliti, visto il disimpegno del prefetto che aveva promesso di convocare d'autorità le parti, mentre invece all'ultimo minuto se ne è lavato le mani vista l'intransigenza degli armatori che hanno dichiarato di non voler riprendere le trattative fino a quando le barche non ritorneranno a pescare. Il gioco è fin troppo scoperto e i pescatori hanno risposto chiaramente che se non si firma, non si pesca. Gli armatori hanno tentato di prendere tempo fino alla fine della stagione (fine settembre) per rimandare il problema al prossimo anno quando la combattività e la determinazione dei pescatori saranno mortificate dall'insuccesso. Visto il fallimento di questa carta, gli armatori hanno minacciato lo sbarco dei pescatori, che equivarrebbe a una serrata. Ma neanche questa minaccia ha impaurito i pescatori che sono decisi a denunciare immediatamente gli armatori se questi attuassero lo sbarco e la capitaneria di porto se lo permettesse e soprattutto sono decisi a passare all'occupazione di tutte le barche, bloccando così completamente l'attività portuale. Tutte queste cose sono state discusse nell'assemblea di ieri mattina che è stata la più bella e la più combattiva che fino ad ora sia stata mai fatta.

Gli armatori hanno ora messo in giro la voce che sono disposti a trattare ciascuno per conto proprio con gli equipaggi senza la presenza dei sindacalisti e dei compagni; credono di poter continuare come hanno fatto finora: accordarsi col pescatore singolarmente « a voce » concedendo magari le briciole di quei mi-

lioni che hanno accumulato fino ad ora. I pescatori hanno risposto che i sindacalisti e i compagni devono essere presenti perché non esiste alcuna differenza tra chi lotta veramente contro i padroni e che gli armatori devono togliersi dalla testa che possono continuare a fare il bello e il cattivo tempo al porto, e che da oggi in poi i rapporti di lavoro dovranno essere regolati da contratti scritti e che dovranno essere concordati con i rappresentanti dei pesca-

tori e non più unilateralmente dagli armatori.

Per i pescatori questa lotta va al di là del contratto, si tratta di affermare il loro diritto di riunirsi, di discutere e di lottare che gli armatori hanno sempre disconosciuto e calpestato, e che ora invece nel vivo di uno sciopero che dura da giorni con il porto bloccato, sono costretti a subire. Proprio per questo la lotta ha un valore che va ben al di là del porto, e coinvolge tutta la città.

MARZOTTO DI VALDAGNO (VICENZA)

## A CHE COSA SERVE L'UNITA' SINDACALE

All'inizio delle ferie, assenti gli operai, la CISL e la UIL locali avevano firmato un accordo separato che aumentava i carichi di lavoro e rendeva possibili 300 licenziamenti. Alla fine delle ferie, i tre sindacati nazionali lo ratificano, con lievi modifiche

L'accordo separato sulla « piena utilizzazione degli impianti » stipulato da Uilta (UIL) e Filta (CISL) a Valdagno negli ultimi giorni di luglio mentre gli operai erano in ferie, aveva visto la Filtea prudentemente al margine. Ma, in questi giorni, è stato « superato » in maniera tale da coinvolgere anche la Filtea (CGIL). L'accordo di fine luglio aveva solo una funzione provocatoria, per esercitare un ricatto nei confronti dei sindacati nazionali del settore, che infatti hanno guidato le ultime trattative con mano esperta e sicura, nascondendo dietro un po' di fumo la stessa sostanza dell'accordo precedente. Il fumo sarebbe il cosiddetto « abbattimento del muro delle 40 ore » che il segretario della CGIL vicentina non ha avuto timore a definire « storico ed esemplare ». In un articolo scritto di suo pugno sull'Unità, Esso si concretizza in sei ore di lavoro il sabato per un turno, da compensare con un giorno di riposo scorrevole durante la settimana, definito spudoratamente « obbligatorio ». Questa sarebbe la via sindacale per vincere la pratica dello straordinario. L'orario di lavoro per un turno del gruppo Lane Marzotto a Valdagno, Maglio, Triscino, Manerbio, Mortara (sono i luoghi degli stabilimenti) e non scende affatto da 40 a 38 ore; non si abbatta nessun « muro storico »; più semplicemente, si passa dalle 38 ore e mezza precedenti alle 36 ore attuali, tenendo conto della mezz'ora di pausa che hanno i turnisti.

Questa grave concessione alla ristrutturazione padronale non è stata nemmeno barattata con qualche contropartita: né in campo salariale (nemmeno il premio di produzione annuo è stato ritoccato; resta fermo alla cifra record di 10.000 lire da ben tre anni!); né con la garanzia dei livelli occupazionali globali o con la garanzia degli organici reparto per reparto. Marzotto garantisce solo di non licenziare; ma da tempo la politica seguita dalla direzione è il pensionamento tanto che l'età media degli operai alla Marzotto è scesa a 45 anni. Né, infine del controllo dei carichi e dei ritmi di lavoro: il piano di ristrutturazione della fabbri-

ca prevede, come alla Lanerossi, il superamento di alcune lavorazioni attraverso l'introduzione di macchine continue al posto delle filature e delle roccature. Di qui l'assegnazione di maggiori carichi con il pretesto dei nuovi automatismi.

TORINO

## Mezzo milione di operai ritornano in fabbrica

TORINO, 21 agosto

Il ritorno in fabbrica degli operai dopo le ferie è stato caratterizzato, come tutti gli anni, da un'alta percentuale di assenze. La direzione Fiat ha comunicato che lunedì 20 primo giorno di lavoro, c'erano il venti per cento di assenti.

Anche se molto alta, la percentuale è però inferiore a quella degli anni passati: l'assenteismo nel periodo dopo le ferie era in massima parte dovuto al fatto che gli operai si prolungavano le vacanze; quest'anno moltissimi sono rimasti a Torino per mancanza di soldi e quindi hanno potuto ricominciare normalmente il lavoro. Le prime discussioni all'uscita delle fabbriche sono state soprattutto sui prezzi. Gli operai, in tutti i capannelli che si sono formati intorno ai nostri compagni che distribuivano volantini su questo problema, si dimostravano decisamente poco convinti sul blocco dei prezzi: « Per adesso molti negozi sono chiusi, quando riaprono bisognerà vedere come funziona questo blocco ». « Intanto i prezzi li hanno aumentati già prima delle ferie ». Quelli che sono potuti tornare al sud hanno detto: « Persino al Sud sono aumentati moltissimo, ormai sono quasi come a Torino, anzi, spesso sono maggiori ».

Intanto il sindacato alla Spa Stura ha già convocato per oggi il Consiglio di fabbrica, mentre a Rivalta è convocato per il 29. In entrambi si discuterà la piattaforma aziendale.

Già ieri c'è un primo momento di lotta alla Piemonte Meccanica, dove gli operai hanno scioperato dalle 16 a fine turno contro il licenziamento di un loro compagno.

## DA PECHINO AD ALMA ATA

La situazione internazionale continua ad essere ben più movimentata di quanto la sonnolenta calura di agosto lascerebbe prevedere. Nixon cerca di curare con fantomatici attentati (destinati a commuovere l'opinione pubblica e a rialzare la sua popolarità) le ferite che la Cambogia, il Watergate e gli imbrogli del suo vice Agnew hanno inferto a lui e a tutto il mondo politico americano. Il Cile appare sempre più pericolosamente vicino all'orlo della guerra civile. Nel Medio Oriente si prolunga e si accentua uno stato di tensione. In Cambogia, le forze rivoluzionarie e quelle del fantoccio Lon Nol si fronteggiano in attesa dello scontro decisivo. Nel Laos, la destra anticomunista tenta i suoi ultimi colpi di coda, e gli USA si affrettano a ribadire il loro realismo verso Suvanna Fuma non appena il colpo di stato appare destinato a un rapido aborto.

Una grossa novità è costituita, infine, dal ritorno della Cina alla ribalta dell'attenzione mondiale: sia a causa di alcune misteriose riunioni svoltesi a Pechino, sia a causa del rinnovarsi e dell'inasprirsi della polemica cino-sovietica. Cominciamo dalle prime. Del fatto si sono occupate ampiamente agenzie di stampa, giornali, radio e televisione, ma senza riuscire a dirci nulla di questo: che nei giorni di sabato e domenica, nella piazza Tian an men resa famosa dalle grandi edonate della rivoluzione culturale, decine e decine di autobus e macchine, fatto piuttosto inconsueto, si sono fermate davanti al palazzo dell'assemblea nazionale. Ne sono scese alcune migliaia di persone che hanno poi partecipato a riunioni all'interno del palazzo. Null'altro. E nessun comunicato, soprattutto, da parte cinese.

Le ipotesi formulate dai giornalisti sono le seguenti: riunione dell'assemblea nazionale, riunione del X congresso del partito, conferenza del

partito, conferenza del partito preparatoria del congresso, assemblea celebrativa nel giorno dell'anniversario della nascita delle guardie rosse. Questa ipotesi, di due giorni di celebrazione delle guardie rosse, è palesemente assurda se si tiene conto dell'attuale situazione interna cinese: anche se l'importanza del ruolo esercitato dalle guardie rosse è stata esaltata in un recente articolo del « Quotidiano del popolo ». Tutt'al più, può essere significativa la scelta di tale giorno per l'inizio della riunione, di qualunque riunione si trattasse. Notevoli perplessità suscitano però anche le ipotesi relative a un'eventuale apertura dei lavori della IV Assemblea nazionale o del X congresso, non essendosi prolungate le riunioni stesse oltre la giornata di domenica (è vero tuttavia che quelle del congresso potrebbero anche essere continuate in un luogo segreto). Più probabile sembra invece l'ipotesi di una conferenza preparatoria del congresso.

È noto che il IX congresso del partito, l'ultimo a tutt'oggi, si svolge dall'1 al 24 aprile del '69, mentre i lavori della III assemblea nazionale si interruppero al primo di gennaio del '65 e non sono più stati ripresi. Negli ultimi mesi si è accentuato il processo di ricostituzione e consolidamento degli organismi dirigenti dello stato e del partito, nonché di una serie di organizzazioni che vanno dai sindacati alla lega della gioventù a quella delle donne. Sembra quindi assai probabile che il congresso del partito e l'assemblea nazionale, entrambi radicalmente rinnovati, vengano convocati nei prossimi tempi per fare il punto dei mutamenti politici verificatisi negli ultimi anni. Si accentua infine, sulla stampa cinese, la polemica contro il revisionismo e contro la destra, e in difesa di molti degli obiettivi della rivoluzione culturale: un segno evidente del fatto che la Cina sta attraversando una delicata fase di discussione e di lotta politica, i cui sviluppi andranno seguiti con molta attenzione.

In questa delicata situazione si è inserita recentemente l'Unione Sovietica con una serie di pesanti interventi. Articoli di giornale, dichiarazioni di un diplomatico sovietico a Helsinki e, soprattutto, un minaccioso discorso tenuto il 15 agosto da Breznev a Alma Ata (e cioè a pochissima distanza dal confine cinese) hanno aggiunto nuovi preoccupanti elementi al consueto arsenale della polemica anticinese. Nel quinto anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia, i sovietici hanno ribadito la loro teoria della « sovranità limitata », e cioè il proprio diritto all'intervento diretto negli affari interni di ogni paese « socialista ». Un monito ai cinesi, insomma, destinato a far loro capire che la Cecoslovacchia è ripetibile, magari su scala assai più vasta, atomiche comprese. Destinato anche, negli intenti dei dirigenti sovietici, a influire sul dibattito politico oggi in atto in Cina. Quest'ultimo intento ha però buone probabilità di rivelarsi un'arma a doppio taglio, per il suo aspetto di inammissibile interferenza. Per ora, comunque, i cinesi hanno risposto per le rime, denunciando aspramente l'invasione della Cecoslovacchia, la teoria della « sovranità limitata », lo « sfruttamento economico » e la situazione di « colonie » cui sono sottoposti i paesi dell'Europa orientale. Rifiutando, insomma, la minaccia sovietica. Una minaccia destinata a farsi sempre più grave nella misura in cui la politica estera cinese ostacola i progetti di lungo periodo del socialimperialismo sovietico. Su questi problemi occorrerà tornare. Appare comunque sempre più chiaro che i timori espressi dai compagni cinesi, negli ultimi anni, nei confronti di una possibile aggressione sovietica fossero, e siano, ben lungi dall'essere una pura invenzione.

## 25 Agosto: RICORDIAMO MARIO LUPO



Il 25 agosto, primo anniversario della morte del compagno Mario Lupo, assassinato dai fascisti di Almirante, Lotta Continua ha indetto una manifestazione antifascista a Parma. Il corteo partirà alle ore 16,30 dal luogo in cui è caduto il compagno Lupo, in Viale Tanara, di fronte al cinema Roma, e si concluderà in Piazzale Picelli con un comizio. Parlerà il compagno Adriano Sofri. Continuano a pervenire alla nostra redazione nuove adesioni alla manifestazione antifascista per Mario Lupo. Nel numero di venerdì pubblicheremo l'elenco completo.

In seconda pagina:

FEROCIA E PAURA  
DELLA REPRESSIONE  
BORGHESI

Un articolo sulla rivolta  
alle Nuove di Torino nel  
'69 e sui processi ai  
detenuti

LA SENTENZA DELLA CORTE DI APPELLO DI TORINO PER LA RIVOLTA DEL '69 ALLE NUOVE

# FEROCIA E PAURA DELLA REPRESSIONE BORGHESE

La rivolta del '69 fu la prima esplosione spontanea di questo ciclo di lotte nelle carceri. Ma la sentenza della corte d'appello di Torino era diretta a reprimere il movimento politico dei detenuti, che nelle rivolte era nato e cresciuto. Con i processi di Pescara, Roma e Avezzano, la magistratura vuole ripetere le gesta dei giudici d'appello di Torino. Ma esiste oggi la forza per impedirlo e per ritorcere questi processi in atti di accusa contro i codici fascisti, i giudici e il regime carcerario. Per i detenuti di tutta Italia, saranno una grande scadenza di lotta

Il 12 e il 13 aprile del 1969 le « Nuove » di Torino furono sconvolte dalla più grande rivolta della loro lunga storia. Per due giorni i detenuti, barricati all'interno del carcere di cui erano rimasti padroni assoluti, resistettero all'assedio di polizia e carabinieri.

La rivolta finì dopo due giorni con fatti e immagini che erano poi destinati a divenire tristemente familiari: botte, repressione, deportazione in massa.

Dopo un anno ci fu il processo davanti al tribunale di Torino. La sentenza del tribunale è del 20 giugno 1970. Si era agli sgoccioli di quella fase politica che seguì l'autunno caldo e che portò alle dimissioni del governo Rumor il 6 luglio.

Le pene irrogate dai giudici di primo grado furono dure, ma furono neutralizzate sul piano processuale, dal riconoscimento dell'applicabilità a tutti i rivoltosi dell'attenuante dei motivi « di particolare valore sociale », dell'applicabilità della amnistia del 1970, con il declassamento dell'imputazione da « devastazione » a « danneggiamento aggravato ». Contro la sentenza del tribunale ricorsero subito il PM e il Procuratore Generale. Un anno dopo, nel giugno del 1971 ci fu il processo d'appello.

Era cambiato tutto: contemporaneamente davanti al tribunale torinese c'era il processo contro i 53 compagni arrestati negli scontri del 29 maggio; il processo contro Viale e Baldelli per i volantini di Lotta Continua dati ai cancelli della Fiat. Il primo si concluse con 13 compagni in galera per due anni e con condanne per complessivi 44 anni di carcere. Il secondo con la condanna di entrambi a un anno e sei mesi.

Ma niente è paragonabile alla ferocia con cui i giudici della corte d'appello annullarono la sentenza di primo grado per comminare pene inimmaginabili ai detenuti imputati per la rivolta del '69: quindici condanne a 8 anni; due a 8 anni e 9 mesi; tre a 7 anni, 1 mese e 10 giorni; una a 5 anni e 6 mesi; diciotto a 5 anni e 4 mesi, per complessivi 245 anni di carcere!

La sentenza, che porta la data del 2 luglio 1971 è stata confermata e resa definitiva quest'anno dalla corte di cassazione. Non era soltanto genericamente cambiato il clima politico, con un avvio, ormai irreversibile, di quel processo che abbiamo chiamato di fascizzazione dello stato, e che ha trovato nei tribunali del re-

gime uno dei primi terreni per manifestarsi. Era successa una cosa ben più precisa nelle carceri: le rivolte si erano moltiplicate e in esse aveva preso forma il movimento politico dei detenuti. Il processo di appello per la rivolta del '69 era stato da poco preceduto da una nuova, violenta, rivolta alle Nuove. I detenuti avevano dimostrato di avere ormai raggiunto una precisa consapevolezza delle radici sociali della propria condizione e, per la prima volta, avevano lanciato un preciso atto di accusa contro i codici fascisti e contro i giudici che

cherà mai la sentenza di Torino, non altrettanto si può dire di quell'opinione pubblica che pure tanto si è « indignata » negli ultimi tempi contro il « disumano » sistema carcerario italiano. Bisogna ribadire anzi, a chiare lettere, che la sentenza di Torino è stata possibile grazie al silenzio e al disinteresse di cui sono stati circondati i processi per la rivolta delle Nuove. Un silenzio e un « disinteresse » che si sono puntualmente ripetuti non appena la magistratura ha risposto con nuovi, gravissimi mandati di cattura, all'ondata di rivolte e di lotte per la riforma dei codici di questi ultimi mesi.

I magistrati che — evidentemente in seguito a una disposizione centrale — hanno spiccato i mandati di cattura contro i detenuti che hanno partecipato alle rivolte di Roma, Pescara, Avezzano, si ripromettono indubbiamente di ripetere, in grande stile, le gesta dei loro colleghi di Torino.

Ma una riedizione della feroce sentenza di Torino non deve più essere possibile! Saranno innanzitutto i detenuti stessi, in tutte le carceri italiane, a fare di questo processo una

la scadenza, ci sono ormai le forze per imporre ai gestori, e manipolatori, dell'opinione pubblica, la rottura di quel silenzio con cui stanno cercando di lasciar campo libero alle vendette del regime.

## La sentenza d'appello

La motivazione della sentenza è un capolavoro di logica reazionaria e fascista.

Anzitutto i giudici di appello si affrettarono a stabilire che di devastazione vera e propria si trattava e non di un semplice danneggiamento, sostenendo che oltre al danno patrimoniale vero e proprio arrecato dai detenuti con le distruzioni all'interno del carcere c'era una precisa lesione dell'« ordine pubblico », che era stata negata dai giudici di primo grado, e che veniva ad integrare appunto gli estremi per la devastazione. Naturalmente i giudici di appello

concreto giudizio, positivo o negativo che sia. Finché si resti sulle generalità, l'attenuante in parola manca di base.

I detenuti hanno agli occhi di questi giudici una colpa gravissima: avanzano delle richieste su cui non si può discutere!

La prova di questa scarsa chiarezza è il documento che i detenuti avevano presentato all'avvocato generale nel corso della rivolta:

« Orbene — continua la sentenza — nel detto documento parlasi unicamente di richieste, di conferenze stampa, di invio di rappresentanti del municipio e della prefettura, di invio di membri della commissione parlamentare per la riforma dei codici, di riconoscimento di una commissione di detenuti abilitata a girare liberamente per i bracci del carcere, ma non si parla affatto di alcuna concreta ingiustizia con i detenuti, a cui i detenuti sian soggetti e che sia necessario e urgente eliminare ».

E poi la logica conclusione: « In questa situazione l'attenuante in parola... appare destituita di fondamento e l'agitazione dei detenuti appare semplicemente un'agitazione animata da un inconsulto moto di insofferenza e di ribellione, sobilata, come costantemente accade, dagli infausti agitatori delle masse ».

Lo spettro della lotta di classe che i giudici volevano esorcizzare con la formula della mancanza di motivazione nella rivolta, torna prepotentemente ad alimentare la loro vocazione repressiva, con la formula tradizionale degli « infausti agitatori ».

Infine i giudici di appello si pronunciarono contro l'applicabilità dell'amnistia ai reati commessi dai detenuti in rivolta.

L'amnistia del 70 era prevista per « agitazioni attinenti ai problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa o della sicurezza sociale ». La sentenza di primo grado l'aveva applicata considerando il concetto di sicurezza sociale esteso al « complesso delle condizioni istituzionalizzate che permettono, garantiscono e favoriscono per l'uomo, come cittadino e come singolo, il libero svolgimento della propria personalità ». Per i giudici di appello la sicurezza sociale ha invece « una stretta attinenza con l'ambito del lavoro », è ipotizzabile solo in

presenza di un rapporto di lavoro caratterizzato da quello che viene definito il « sinallagma » cioè l'esistenza contemporanea di un padrone e di un operaio. Naturalmente « il lavoro che si svolge nelle carceri, ordinato essenzialmente alla pubblica finalità della riabilitazione del reo, è tutta altra cosa, non caratterizzato affatto dal sinallagma! ».

Ed ancora « L'amministrazione carceraria deve — ciò che è inammissibile nel rapporto di lavoro — provvedere a dar lavoro ai carcerati anche se ciò nient'altro che un peso rappresenti per l'amministrazione stessa! ».

Demoliti i cardini della sentenza di primo grado, affibbiare condanne pesantissime diventava solo più una formalità. Si trattava di tirare le fila, fondandosi sull'unico elemento di prova emerso in tutto il processo a carico degli imputati: la testimonianza delle guardie carcerarie e dei poliziotti.

Come sopra è stato detto — sostenevano i giudici d'appello — a carico di ciascuno dei predetti imputati è stato raccolto un preciso e sicuro carico di deposizioni testimoniali, particolarmente attendibili per la fonte qualificata da cui promanano, che non consente perplessità alcuna sulla sincerità dei testi ».

Certo alcune testimonianze erano lacunose, contraddittorie, altre chiaramente menzognere e poco attendibili (un agente, Marras, da solo serve ad « inchiodare » dieci imputati). Ma per la corte va tutto bene.

« Né infine ha rilevanza il fatto che costoro — (le guardie) — dopo aver enunciato nelle relazioni di servizio e confermato dinanzi al PM inquirente, concrete e specifiche circostanze atte a dimostrare la materiale partecipazione di ciascuno ai fatti di devastazione e nel contempo il concorso d'ognuno per istigazione al fatto degli altri, si siano limitati, al dibattimento, a confermare genericamente la dichiarazione di servizio e la deposizione resa in fase istruttoria, pur ripetendo di essere ben sicuri dei riconoscimenti indicati; oppure abbiano detto di non serbare più, dato il tempo trascorso, precisa memoria dei singoli comportamenti. Ciò è del tutto naturale e viene anzi a corroborare la fiducia nel teste! ». Giustizia è fatta!



ROMA - L'ultima rivolta di Regina Coeli. A pugno chiuso sul tetto.

continuavano ad applicarli « in nome del popolo italiano ».

La sentenza della corte d'appello di Torino va vista in questa luce: è un tentativo di stroncare con il terrore la nascente lotta di emancipazione dei detenuti. Se questo era il suo obiettivo, possiamo dire che la sentenza di Torino non l'ha ottenuto; i due anni che sono passati l'hanno ormai qualificata come una volgare e arbitraria vendetta. Il movimento dei detenuti ha continuato a crescere, le rivolte, sempre più politicizzate, si sono moltiplicate ed hanno imposto all'opinione pubblica le ragioni e i diritti dei detenuti.

Ma se nessun detenuto si dimentica

per sostenere questa loro tesi dovevano rifarsi ad un concetto di ordine pubblico completamente diverso da quello dei giudici di primo grado e di estensione molto più vasta, un concetto di cui « il buon funzionamento del servizio carcerario, parte integrante del magistero penale dello stato » è componente fondamentale

in quanto « rientra nell'ambito delle primarie esigenze della vita associata ». Asserita la devastazione come reato complessivo, poco importava poi se i singoli imputati avessero partecipato materialmente ai fatti oppure no: « Si è trattato di una manifestazione di massa, cui han partecipato non meno di duecento carcerati, l'azione di ciascuno dei quali va inserita e collegata col fenomeno di massa inserendosi ciascuno col proprio atteggiamento, pur modesto che fosse, ma collegato sempre con la manifestazione di massa, solidale con l'operato degli altri in virtù della spinta psicologica che il proprio comportamento veniva a recare al comportamento degli altri, di cui quanto meno rafforzava il proposito criminoso ».

Si sanciva il principio della responsabilità collettiva, quello per intenderci applicata su vasta scala da nazisti e fascisti nelle decimazioni e nelle rappresaglie.

Poi fu un altro caposaldo della sentenza di primo grado ad essere demolito: la concessione dell'attenuante dei motivi di particolare valore sociale. Motivi di questo genere, sostenevano i giudici del tribunale, « hanno mosso, a livello più o meno cosciente, tutti gli imputati all'illecito ». Questo il parere testuale dei giudici di appello:

« Non basta invero insorgere genericamente contro la disciplina carceraria, contro il regolamento carcerario, contro la procedura penale in vigore o contro la prassi dei processi: occorre invece insorgere contro un qualcosa di determinato, sul quale si possa discutere e si possa formulare da parte dei soggetti agenti e da parte della generalità dei consociati, un

per sostenere questa loro tesi dovevano rifarsi ad un concetto di ordine pubblico completamente diverso da quello dei giudici di primo grado e di estensione molto più vasta, un concetto di cui « il buon funzionamento del servizio carcerario, parte integrante del magistero penale dello stato » è componente fondamentale in quanto « rientra nell'ambito delle primarie esigenze della vita associata ». Asserita la devastazione come reato complessivo, poco importava poi se i singoli imputati avessero partecipato materialmente ai fatti oppure no: « Si è trattato di una manifestazione di massa, cui han partecipato non meno di duecento carcerati, l'azione di ciascuno dei quali va inserita e collegata col fenomeno di massa inserendosi ciascuno col proprio atteggiamento, pur modesto che fosse, ma collegato sempre con la manifestazione di massa, solidale con l'operato degli altri in virtù della spinta psicologica che il proprio comportamento veniva a recare al comportamento degli altri, di cui quanto meno rafforzava il proposito criminoso ».

Si sanciva il principio della responsabilità collettiva, quello per intenderci applicata su vasta scala da nazisti e fascisti nelle decimazioni e nelle rappresaglie.

Poi fu un altro caposaldo della sentenza di primo grado ad essere demolito: la concessione dell'attenuante dei motivi di particolare valore sociale. Motivi di questo genere, sostenevano i giudici del tribunale, « hanno mosso, a livello più o meno cosciente, tutti gli imputati all'illecito ». Questo il parere testuale dei giudici di appello:

« Non basta invero insorgere genericamente contro la disciplina carceraria, contro il regolamento carcerario, contro la procedura penale in vigore o contro la prassi dei processi: occorre invece insorgere contro un qualcosa di determinato, sul quale si possa discutere e si possa formulare da parte dei soggetti agenti e da parte della generalità dei consociati, un

## I fascisti a Parma: una storia esemplare

Dopo la reazione proletaria che ha seguito l'assassinio del compagno Mario Lupo, culminata nella distruzione della sede del MSI da parte di un corteo di migliaia di antifascisti, per i fascisti è cominciata una vita difficile. Cacciati dalla città, si trovano a tutt'oggi senza sede, cioè senza alcun punto di riferimento ufficiale per potersi riorganizzare.

Verso dicembre ricominciano cautamente a farsi vivi usando come luogo di incontro e di riunione il bar Centrale di Rossi Italo della Destra Nazionale. Il frutto di queste prime riunioni è l'iniziativa verso alcuni licei, il Romagnosi e il Marconi, in cui tentano di formare, per camuffarsi, un « Comitato studenti liberi », composto da studenti appartenenti al Fronte della Gioventù. Questo pseudo-comitato fa alcuni volantini protetto da una squadraccia di picchiatori composta dai soliti Bruno Spotti, Ernes Girarducci, Daniele Bacchi, Rino Fornalioli e alcuni altri reclutati nel vicino paese di S. Giocundo, dove esiste una sede del Movimento sociale. Al Romagnosi e al Marconi gli studenti reagiscono in massa e la squadraccia dopo qualche tentativo si dilegua.

A febbraio viene riaperta la sede del Fronte della Gioventù di via San Niccolò e vi si fanno due riunioni settimanali, di cui una stabilmente con un dirigente nazionale del MSI. A Parma si fa vedere spesso Alessandro Fuffi, noto per la sua squadra fascista che opera a Bologna. Gli squadristi più in vista del FdG sono: Ernes Girarducci, Massimo Moine e Claudio Azzali, tutti presenti a Milano il 12 aprile durante gli scontri che portarono all'uccisione dell'agente Marino.

In marzo va avanti da varie parti, con delle riunioni ufficiali a cui partecipa un dirigente del Movimento sociale, la ricostituzione di Avanguardia Nazionale: arrivano così 4 milanesi delle squadre d'azione S. Babila, e Monruccoli e Spotti riprendono i loro contatti con Avanguardia Nazionale di Brescia. E' a Parma che viene arrestato Alessandro Dintimo, dopo che aveva accolto a Milano un compagno del Movimento studentesco, e circa un mese prima che compiesse l'attentato alla federazione del PSI di Brescia.

Intanto ritorna a Parma Merlo Gemello, ex-Ordine Nuovo, il quale, guarda caso, si inserisce subito con estrema facilità nelle strutture fasciste locali, di cui diventa uno dei principali esponenti. E' così che riprendono i tentativi di intimidazione contro i compagni, fino al lancio di bottiglie molotov contro le case di due compagni, avvenuto il mese scorso.

Da questa breve e limitata cronaca, risulta molto chiaro un primo fatto: la reazione fascista è molto dura nel circondario ma la distruzione della sede del Movimento sociale a Parma, mai più riaperta, ha ridotto di molto quest'anno l'attività fascista in città.

Così che, a parte qualche raro episodio di provocazione, il ruolo principale che i fascisti di Parma sembrano avere oggi è quello di fornire sicuri rifugi ai camerati in difficoltà e arruolare squadristi per le aggressioni fuori Parma. Le carogne fasciste a Parma non sono ancora riuscite ad uscire dalle fogne in cui sono state cacolate anche se stanno cercando indubbiamente di riorganizzarsi per presentarsi ad ottobre davanti alle scuole cittadine.



ROMA - Le detenute di Rebibbia protestano sui tetti.

DOPO LE DIMISSIONI DEL GENERALE RUIZ

# ANCHE PRATS E MONTERO HANNO CHIESTO DI DIMETTERSI

Il presidente Allende non ha accolto le dimissioni. Si allarga la sedizione nelle file dell'esercito, mentre la destra si appella a Ruiz come uomo del destino. Verso la conclusione lo sciopero dei trasportatori?



SANTIAGO - I militari procedono alla requisizione di automezzi a Puente Alto.

Le dimissioni del generale Ruiz dal governo di Allende — cui era seguita la sua destituzione da comandante in capo dell'aeronautica — sono state seguite a 21 ore di distanza dalle lettere di dimissioni degli altri due esponenti militari presenti nel governo: il generale Prats, ministro della Difesa e capo di stato maggiore dell'Esercito, e l'ammiraglio Raul Montero, ministro delle Finanze e capo della Marina.

L'annuncio è stato dato ieri sera, nel corso di una dichiarazione letta alla radio, dal presidente Allende, il quale ha aggiunto che le dimissioni sono state immediatamente respinte. Nella sua dichiarazione, Allende si è anche soffermato sugli episodi di sedizione all'interno dei comandi dell'Aeronautica, minimizzandone la portata. L'agitazione sarebbe stata provocata — secondo le parole del Presidente in due basi militari da un gruppo di ufficiali, i quali chiedevano spiegazione delle dimissioni forzate del generale Ruiz da comandante in capo dell'arma. Lo stesso generale Ruiz, ha aggiunto Allende, si sarebbe recato nelle basi in questione per convincere i sediziosi a prestare obbedienza al nuovo comandante dell'aeronautica, generale Guzman Leigh.

Dopo aver denunciato il tentativo di determinate forze politiche di creare disordini e incitare alla disobbedienza nelle file dell'esercito, Allende ha concluso la sua allocuzione con un duro attacco all'opposizione: «non tollererò — ha detto — che gruppi politici interferiscano nelle relazioni fra il governo e le Forze Armate». La vicenda cui si è riferito Allende nella sua dichiarazione era cominciata al mattino, quando l'Ufficio relazioni pubbliche dell'aeronautica aveva emesso un comunicato secondo il quale gli effettivi dell'Aviazione nella capitale (ufficiali e truppa) si erano autoconsegnati nelle caserme per protestare contro la destituzione di Ruiz e reclamare il suo reinsediamento. Mentre questo comunicato veniva tramandato e ripreso da tutte le agenzie del paese, una manifestazione contro-Ruiz si svolgeva di fronte al Ministero della Difesa, con alla testa un centinaio di signore, mogli di ufficiali dell'aviazione. Qualche ora dopo il comando dell'arma smentiva il comunicato dell'Ufficio relazioni pubbliche, definendolo falso e annunciando l'arresto del suo autore, generale comandante di squadriglia Gallegos. In seguito però le voci di una sedizione in seno all'aviazione tornano a farsi strada, mentre la presenza di Ruiz tra i sediziosi, motivata da Allende con la volontà del generale di riportare la calma tra gli ufficiali, veniva all'opposto interpretata dalle fonti della destra come una forma di adesione dell'ex-comandante in capo al movimento di insubordinazione.

Nella tarda serata, dopo il discorso di Allende alla radio, giungevano altre notizie che non hanno sino ad ora trovato conferma. Tra l'altro veniva segnalato lo spostamento di tutti gli aerei militari di stanza nella

base di Santiago. In altre basi alle estremità meridionali e settentrionali del paese, senza l'autorizzazione del governo e del ministero della Difesa, e la «autoconsegna» di alcuni reparti della Marina e della polizia. E' possibile che queste agitazioni in seno alle altre armi tendano ad esercitare una pressione sui rispettivi comandanti in capo perché persistano nel loro proposito di dimettersi dal governo.

E' certo comunque che la situazione che si è determinata nell'esercito rende estremamente precaria la coalizione governativa presentata da Allende il 9 agosto come l'ultima speranza per la democrazia cilena, e alimenta a sua volta lo scatenamento delle agitazioni corporative di tutti gli strati sociali che appoggiano la reazione e scorgono oggi l'occasione per abbattere il regime di Allende. Sulle aspirazioni golliste del generale Ruiz si è gettata la stampa di destra con l'intento di presentarlo come l'uomo del destino. Lo stesso Ruiz, in una intervista trasmessa ieri dalla stazione televisiva degli agrari fascisti, ha lasciato intendere di non aver avuto nessuna intenzione di abbandonare il comando dell'aviazione, ma di essersi visto costretto. La sua disponibilità a porsi a capo del movimento di opposizione al governo dipende a questo punto, con ogni probabilità, da come si evolverà il rapporto di forze all'interno dell'esercito.

Anche sul fronte degli scioperi si è giunti a quanto pare ad una svolta. Da una parte viene annunciato il raggiungimento di un parziale accordo del governo con gli autotrasportatori che dovrebbe preludere, secondo le previsioni ottimistiche avanzate al Ministero dei trasporti, ad una conclusione della vicenda entro oggi o domani. Lo stesso presidente del sindacato degli autotrasportatori, Juan Jara, ha confermato che un accordo è stato trovato su nove delle quattordici richieste avanzate dalla categoria. Tra i punti non ancora risolti rimane il termine di restituzione degli automezzi



SANTIAGO - I tassisti che non aderiscono allo sciopero sono fatti segno di continue aggressioni e attentati.

già requisiti dal governo. D'altra parte, è iniziata da oggi una serrata dei commercianti al dettaglio e dei piccoli industriali e dirigenti d'azienda, che rischia di dare il colpo di grazia all'affannoso tentativo del governo di assicurare un minimo di approvvigionamenti alla popolazione.

La serrata dei 140 mila commercianti e fabbricanti è iniziata alla mezzanotte di ieri e dovrebbe durare 48 ore, in segno di solidarietà con gli autotrasportatori. Non è però improbabile che venga dilazionata se questo sciopero di assaggio darà risultati tali da incoraggiare ulteriormente l'opposizione. Va infatti ricordato che il segretario della CUT di Santiago, che è un democristiano, ha a sua volta proclamato uno sciopero provinciale di tutte le categorie — sempre a partire da oggi — benché la grande maggioranza degli aderenti al sindacato sia favorevole al governo. Questa sarà una prova cruciale per misurare i rapporti di forza nelle fabbriche. Se la opposizione riuscisse a mobilitare anche solo una parte della massa operaia, a cui sino ad ora mai aveva avuto il coraggio di fare appello, sarebbe un colpo gravissimo per il prestigio stesso della sinistra. La serrata dei commercianti ha dunque lo scopo precipuo di creare il massimo di disagio e di esasperazione tra la popolazione, e di indicare nel governo il responsabile di tutti i mali. Questa manovra potrebbe anche sortire l'effetto opposto: se i partiti di governo non fossero, come sono, paralizzati nei confronti dell'azione di massa, dal momento in cui tutti i loro sforzi sono indirizzati a mantenere il compromesso con i rappresentanti dell'esercito.

Per quanto riguarda i medici, il loro sciopero, fino a ieri limitato alla provincia di Santiago, si è esteso oggi a tutto il resto del paese. Si sono anche intensificati nelle ultime ore gli atti terroristici, il più grave dei quali ha distrutto la centrale elettrica della provincia di Chillau, lasciando la città priva di luce e di riscaldamento.

# USA - Un attentato su misura per travestire Nixon da eroe

Dopo aver fornito notizie circa il «complotto», la CIA ha anche presentato su un piatto d'argento l'attentatore. Ex poliziotto, ora hippy magari anche drogato: insomma uno che ha tradito e che deve pagarla

L'ex-agente della polizia municipale di New Orleans, sospettato come responsabile del «complotto» che doveva portare all'assassinio del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, è fuggito la notte scorsa — come riporta una nota di agenzia — da una «comune hippie» del New Mexico dopo uno scambio di colpi d'arma da fuoco con alcuni agenti federali e statali. Ieri sera, a conferma della perfetta efficienza con cui si svolgono le indagini, era stato annunciato che Edwin Gaudet, l'ex-poliziotto, ora figlio dei fiori e aspirante giustiziere, era saldamente nelle mani della giustizia, cioè la polizia di New Orleans. Gaudet è ricercato perché avrebbe detto davanti a una pinta di birra, il 15 agosto, in un bar di New Orleans: «Qualcuno dovrebbe uccidere il presidente Nixon. Se nessuno ha il fegato per farlo, lo farò io». In possesso di questa prova inconfutabile della volontà omicida dell'ex-poliziotto, i servizi segreti americani si sono lanciati sulle orme insanguinate del «barbudo» Gaudet, il quale — potrebbe sembrare una sottigliezza ma forse vale la pena puntualizzarlo — il giorno dell'«attentato» a Nixon stava prendendo il sole nella comune «Morning star» (stella mattutina) di Arroyo Hondo in cui viveva da un anno.

La CIA ha reso immediatamente noto un curriculum vitae di Gaudet, il sanguinario, in cui è facile rilevare la «devianza sovversiva» dell'ex-poliziotto: il 25 luglio 1967 si dimise dal suo incarico di agente, due mesi prima aveva partecipato ad una rissa e nel 1970, terribile precedente, aveva dato fuoco ad una bandiera americana durante una visita di Nixon a New Orleans ed aveva tentato di lanciarla contro il corteo presidenziale («ma allora i conti tornano...»).

Nixon, dando una prova di coraggio che è stata molto apprezzata dal suo bellicista uditorio, ha voluto ugualmente tenere l'annunciato comizio alla convenzione del «reduci delle guerre in territorio straniero», evitando solo il rituale corteo in auto scortata che avrebbe dovuto condurlo per le principali strade del centro di New Orleans. Era dal 9 luglio che Nixon non esibiva pubblicamente la sua persona e platea migliore non poteva scegliere per affermare, per la prima volta, di aver ordinato di bombardare segretamente la Cambogia un mese dopo che si era insediato alla Casa Bianca, nel 1969: «Queste incursioni — ha urlato il presidente scatenando il frenetico applauso dei vecchi nostalgici «berretti verdi» presenti in sala — non erano dirette contro l'esercito cambogiano o il popolo cambogiano. Esse avevano come obiettivi le truppe comuniste nord-vietnamite situate in Cambogia (!)». Di Watergate, dello scandalo della bustarelle in cui è coinvolto il suo vice Agnew, del colpo di stato in Laos, della minacciata ripresa dei bombardamenti sul nord Vietnam Nixon, tutto preso dalle «questioni di interesse nazionale...» su cui solo aveva annunciato che avrebbe risposto, non ha fatto parola; ma questa volta il presidente era giustificato: i giornali di tutto il mondo escono oggi con titoli a tutta pagina («Quasi come a Dallas») e a pochi viene il sospetto che Nixon abbia tirato fuori dal suo inesauribile cimitero un «attentato» su misura. Poco importa la goffagine con cui si è mossa la CIA in questa occasione: il martire è nato, la caccia ai «drogati, sovversivi» è aperta, e di Watergate, per carità, non ne parliamo più, che tanto sono «cose piccole, meschine...».

# GRECIA Amnistia a parole per continuare a riempire le galere del regime

I provvedimenti di amnistia annunciati pomposamente da Papadopoulos domenica scorsa e sbandierati come una nuova «prova» della «democraticità» del regime, si stanno rivelando — secondo le previsioni — come un nuovo bluff della dittatura. Mentre ancora a migliaia i detenuti politici restano ammassati nei lager sparsi sulle isole greche, si è venuto a sapere che l'amnistia non verrà applicata nei confronti dei condannati da parte dei tribunali straordinari creati all'indomani del colpo di stato del 1967. In tal modo la portata del provvedimento risulta notevolmente limitata: inoltre il condono delle pene non riguarda i «reati» contro la dittatura compiuti fuori del paese. In tal modo Papadopoulos manterrà nelle sue galere la stragrande maggioranza degli oppositori: fra questi il fratello di Alessandro Panagulis, Stathis, al quale verrà condonata solo una parte della pena. Condannato dai tribunali del regime a oltre nove anni di detenzione sotto l'accusa di «tentato complotto» l'antifascista greco dovrà scontare ancora 4 e dieci mesi. Dall'amnistia poi restano esclusi gli ufficiali del cacciatorpediniere «Velos», protagonisti nel maggio scorso di un fallito complotto filomonarchico e da allora rifugiatisi all'estero.

Accanto alla farsa dell'amnistia — con la quale Papadopoulos conta di rendere più accettabile sul piano interno e internazionale la dittatura — il neopresidente continua ad operare le sue «legali» epurazioni di oppositori (o comunque di tutti coloro che non sono perfettamente allineati alle direttive del regime) dai posti chiave del governo e dall'apparato statale: ieri un decreto presidenziale ha accettato le «dimissioni» di 4 sottosegretari di stato, presentate fin dalla settimana scorsa. Byron Somatopoulos (informazioni), Cleanthis Damianos (lavoro), Aristide Dimopoulos (economia) e Michele Papadopoulos (marina mercantile e trasporti) hanno abbandonato i loro incarichi «per

partecipare alle prossime elezioni politiche» del '74: in base alla nuova «costituzione» infatti i membri del governo non possono essere candidati al parlamento, così come i parlamentari non possono aspirare a cariche ministeriali! Anche nell'esercito procede la «ristrutturazione» dei ranghi: è atteso da un momento all'altro una sanzione disciplinare nei confronti dei circa sessanta ufficiali già condannati per tentata rivolta e ammutinamento, ed ora amnistiati.

# IRLANDA

## SI APRE L'INCHIESTA SULLA DOMENICA DI SANGUE DI LONDONDERRY

Si apre oggi l'inchiesta giudiziaria sulla «domenica di sangue» di Londonderry: il 30 gennaio 1972, il primo reggimento paracadutisti di sua maestà sparò su un corteo di cattolici uccidendo quattordici proletari e ferendone altri 40. Tredici delle vittime morirono sotto i colpi dei «parà» e un'altra spirò successivamente a causa delle ferite riportate. Una commissione autodefinitasi «indipendente» affermò, due mesi dopo, che ad iniziare gli scontri erano stati i ceccchini dell'IRA ma alcuni giornalisti presenti sul luogo dell'eccidio testimoniarono che la strage era stata premeditata e ferocemente eseguita dalle truppe mercenarie inglesi. «Eccellenze misure di sicurezza» sono state approntate per «prevenire incidenti» mentre, a Londra, le esplosioni che hanno causato principi di incendio nei due grandi magazzini «Harrods» e «Liberty's» vengono attribuite dalla stampa inglese all'IRA perché «il materiale usato è simile a quello impiegato per attentati in supermercati in Ulster».

# EDIZIONI LOTTA CONTINUA

GUIDO VIALE  
S'AVANZA  
UNO STRANO SOLDATO



EDIZIONI DI LOTTA CONTINUA

Pag. 176 - L. 2.000  
GLI SCRITTI PIU' SIGNIFICATIVI  
DI UN MILITANTE

## DA QUANDO SON PARTITO MILITARE...



IL LAVORO E LE LOTTE  
DEI PROLETARI IN DIVISA  
Pagg. 224 - L. 1.700

# I GIORNI DELLA FIAT



I GIORNI DELLA FIAT:  
FATTI E IMMAGINI  
DI UNA LOTTA OPERAIA

Pagg. 96 - L. 800



PROLETARI  
E PADRONI

a napoli e nel  
mezzogiorno

ATTI DEL CONVEGNO REGIONALE - NAPOLI, FEBBRAIO '73

Pagg. 176

L. 1.000

# IN LIBRERIA

distribuita da:

«LA NUOVA SINISTRA»  
EDIZIONI SAVELLI

# TORINO: "vogliamo giustizia"

I familiari di Walter Pessione, il ladro ucciso da un poliziotto, vogliono che l'inchiesta vada fino in fondo

TORINO, 21 agosto

«La Stampa» ha pubblicato ieri un edificante racconto. Chi ha testimoniato a favore dell'agente Meliddo, che nella notte di ferragosto ha ucciso, «scivolando», un ladro? «Il suo capopattuglia e gli agenti che hanno partecipato all'azione».

Così hanno scritto pennivendoli di Agnelli. Cosa ha detto l'agente? «Sono caduto ed ho picchiato i gomiti a terra. E' partito un colpo. Avrei anche potuto uccidermi». «Tutte le versioni (quello dello sparatore e quella dei suoi colleghi) sono concordanti», conclude così il giornalista. Meliddo, che «ha sempre aspirato ad entrare nella polizia» e sperava di fare carriera, è assolto. Anzi, il sostituto procuratore della repubblica dott. Moschella andrà a fondo «per concludere con un'assoluzione piena» del volenteroso ed esemplare poliziotto.

C'è però una terza versione, dimenticata dalla Stampa, quella del terzo ladro che si trovava assieme a Walter Pessione ed è riuscito a fuggire. Dalla latitanza ha fatto sapere di aver sentito sparare due colpi consecutivi, mentre secondo l'agente Meliddo fra il primo colpo «sparato a scopo intimidatorio e il secondo sfuggito accidentalmente», è passato qualche tempo. Due colpi consecutivi, come quando si spara al bersaglio.

Ieri si sono svolti i funerali di Walter Pessione. Per i familiari hanno rappresentato una nuova umiliazione: poliziotti dappertutto, i giornalisti borghesi, i fotografi in agguato. Dopo il funerale abbiamo parlato con Giampiero, il fratello di Walter, ed un suo amico: essi non vogliono che il poliziotto assassino la passi liscia: tanto facilmente, hanno deciso di ribellarsi al soprusi, ai discorsi ipocriti sulla «fatalità». L'agente Meliddo deve essere processato. Loro «adesso vogliono mettere tutto a tacere, ma non si può ammazzare la gente così come bestie. Al funerale la gente piangeva: è il modo in cui l'hanno ammazzato che ci fa rabbia, dicevano tutti e dicevano anche che sono disposti a

sostenerci perché la verità venga fuori: i metodi della polizia li conoscono tutti».

Parliamo del comportamento dei giornali cittadini: è quello che in questo momento brucia di più: «la notizia della morte di Walter è stata portata a mia madre, che ha 73 anni, dai giornalisti. L'hanno fatto brutalmente aperto la porta della soffitta, hanno gridato "suo figlio è morto, venga a vederlo in ospedale". E poi hanno scritto un sacco di bugie, che mia madre aveva ripudiato Walter, che mio fratello aveva fatto dei "bidoni", aveva contraffatto la carta di identità e così via, insomma ogni cosa fa brodo per gettare fango su Walter di fronte all'opinione dei benpensanti. Inoltre hanno messo le nostre fotografie. Io sono stato alla Stampa, ho chiesto per favore che non le mettessero (io adesso forse perderò il posto), almeno quella di mia madre che è anziana. Era tutta una presa in giro, hanno pubblicato tutto. Anche queste sono cose che contano».

«Ma la nostra storia non l'hanno scritta: sempre a lavorare e a pagare per i padroni. A cominciare da mio padre: è stato mandato in Russia, ferito gravemente e non ha avuto nemmeno la pensione. Durante la guerra, poi, la nostra casa è stata bombardata e abbiamo perso tutto. Un altro mio fratello, il maggiore, renitente alla leva repubblicana, fu arrestato in seguito ad una spiata, portato in via Asti e mandato in Germania, ma riuscì a scappare e si unì ad un reparto partigiano. Quando ci fu la liberazione, mi ricordo, aveva piazzato una mitragliera sulla Gran Madre ed io, che avevo sei anni, gli portai da mangiare passando in mezzo a fascisti e tedeschi. Mio fratello morì poco dopo la fine della guerra, in seguito alle botte che aveva preso dai

torturatori repubblicani.

«Queste cose le racconto per far capire come Walter è diventato un ladro: è una storia comune a migliaia di proletari. Morto mio fratello a quindici anni dovette andare a lavorare per mantenere me e nostra madre, era un bravo lavoratore e tutti erano contenti di lui. Poi fu chiamato militare, ma non poté andarci, perché altrimenti ci avrebbe lasciati sul lastrico. Andò in prigione per renitenza alla leva e una volta uscito non riuscì più a ritrovare lavoro. Insomma, la solita storia: "sei stato in prigione, niente da fare"».

«Non c'è stato nemmeno un conflitto a fuoco: mio fratello non era armato e stava solo scappando. Odiava le armi, che gli facevano paura, e non avrebbe ammazzato neppure una mosca».

«Il poliziotto, molto più giovane e agile, lo aveva quasi raggiunto. In tre balzi lo avrebbe preso: non c'era bisogno di tirare fuori la pistola dalla fondina e tantomeno di "sparare a scopo intimidatorio"».

«Adesso faccio la causa, non per avere un risarcimento in denaro (i soldi non possono ridarmi mio fratello) ma per ottenere giustizia».

Interviene l'amico di Giampiero (la solidarietà e l'affetto degli amici sono stati in questi giorni l'unico conforto per i Pessione): «Se la verità viene fuori non servirà purtroppo a far rivivere Walter. Ma la punizione del poliziotto porterà un colpo a questo governo, a questo regime fascista. Servirà a fare in modo che gli uomini non debbano mai più morire così. Non ci devono più essere madri che piangono».

«Condannare il poliziotto vuol dire condannare la polizia. Vuol dire denunciare agli occhi di tutti la brutalità del potere».

## DOPO L'ATTENTATO ALLA SEDE DEL PCI

### S. GIOVANNI IN PERSICETO IN PIAZZA CONTRO I FASCISTI

BOLOGNA, 21 agosto

«Poteva essere una strage»: «Hanno cercato di colpire uno dei centri della organizzazione popolare del paese»: questi sono i giudizi che i compagni del comitato comunale del PCI di S. Giovanni in Persiceto ci hanno dato dopo la tentata strage missina.

Domenica, alle sei di mattina, i compagni hanno cominciato a percorrere il paese con gli altoparlanti. In due ore hanno raccolto e portato in piazza duemila persone, a manifestare la propria coscienza antifascista. S. Giovanni è un paese che ha una lunga tradizione di lotte, dalla resistenza, che è costata la vita di 86 compagni, alle dure lotte bracciantili contro un potere agrario fra i più reazionari. La tentata strage missina è stata preceduta da una serie di riunioni che il senatore Cerullo ha tenuto in un locale della zona, la pizzeria Tortuga, con elementi locali del MSI e del FdG: un segno evidente del tentativo di estendere ai paesi del circondario le squallide bravate delle gang dei vari Suzzi di Bologna e Orsi di Ferrara, passando dalle

aggressioni al terrorismo: non bisogna dimenticare che è solo di qualche mese fa l'uccisione a Faenza del bracciante Salvini.

Proseguono intanto le indagini dei carabinieri e della P.S., che per ora hanno interrogato 7 fascisti: naturalmente, il Resto del Carlino si è affrettato a scrivere che hanno tutti degli alibi di ferro.

Una grossa discussione si è svolta tra le numerose delegazioni che portavano la solidarietà da tutta la regione e i comunisti di S. Giovanni. Essa ha visto emergere due posizioni. La prima è quella di chi vorrebbe lasciare nelle mani della polizia e della magistratura il compito di eliminare il fascismo. La seconda è quella dei compagni di S. Giovanni, che hanno chiarito molto bene cosa intendano per vigilanza e per isolamento dei fascisti: una denuncia precisa di chi sono, delle loro imprese, della loro funzione nei paesi, nelle fabbriche, nelle città. Una iniziativa precisa perché essi si vedano ovunque circondati dal disprezzo popolare e perché non venga loro concesso il diritto di muoversi e di agire impunemente. Non è un caso che l'esempio indicato più di frequente sia quello dei compagni del Mottagrill di Cantagallo.

**ROMA**  
Redazione centrale  
tel.: 5892857/5894983

Diffusione e Amministrazione  
tel.: 5800528/5892393

**LOTTA CONTINUA**  
REDAZIONI LOCALI:  
I NUMERI TELEFONICI

ROMA: 492372  
CATANIA: 229476  
CATANZARO: 41137  
FIRENZE: 677753  
GENOVA: 203640  
MARGHERA: 920811  
MILANO: 635127/635423  
NAPOLI: 342709  
PALERMO: 237832  
PESCARA: 23265  
TORINO: 835695  
PISA: 501596

**CENTRO DI COORDINAMENTO DEI CIRCOLI OTTOBRE**  
ROMA  
(06) 5891358/5891495

# Cambogia: CONTINUA L'OFFENSIVA DEI PARTIGIANI DEL FUNK



CAMBODIA — Il settore di Kompong Cham, il capoluogo provinciale ad una ottantina di chilometri a nord-est di Phnom Penh, continua ad essere il centro dell'offensiva delle forze di liberazione: per la seconda notte consecutiva la città è stata sottoposta a tiri di artiglieria che stanno indebolendo la resistenza del governativo di Lon Nol. L'unico collegamento tra Kompong Cham ed il resto del paese è per via aerea ed è atteso di ora in ora un attacco dei partigiani del FUNK all'unica pista di atterraggio della città, che verrebbe così chiusa in una morsa da cui sarà impossibile uscire.

A Phnom Penh, mentre le compagnie aeree francesi «Air France» e «UTA» decidevano di riprendere i loro voli verso la capitale cambogiana

interrotti dall'11 agosto, i partigiani hanno lanciato una nuova offensiva sulla «nazionale 3» ad una decina di chilometri a sud di Phnom Penh e a sedici chilometri a nord dove per il secondo giorno consecutivo è stata presa d'assedio la postazione governativa di Muk Kampoul. Questi nuovi scontri attorno alla capitale sono il segno della volontà delle forze di liberazione di tenere occupate le truppe di Lon Nol anche attorno a Phnom Penh, dove il fantoccio sta in questi giorni tirando sospiri di sollievo, in attesa dell'offensiva finale.

LAOS — L'ex colonnello dell'esercito laotiano Bouleuth, che era stato arrestato ieri dopo il fallito colpo di stato, è riuscito misteriosamente a fuggire su un aereo dell'aviazione laotiana ed è atterrato ieri sera in una località immediatamente a nord di Bangkok «facendo poi perdere le sue tracce»: l'annuncio è stato dato dalla polizia thailandese. L'altro capo del «putsch», l'ex capo di stato maggiore dell'aviazione laotiana gen. Thao Ma, era morto — come ha precisato oggi radio Vientiane — a bordo dell'aereo con cui tentava di fuggire dal Laos, abbattuto dalla contraerea governativa. Nella capitale, dove oggi è rigidamente applicato il coprifuoco dalle 18 alle 5, la situazione è sotto il controllo dell'esercito di Souvanna Phouma che, in un discorso alla radio, ha attribuito ieri la responsabilità del golpe alla destra laotiana in esilio contraria ai negoziati con il Pathet Lao.

## PRAGA: 21 agosto 1968



Il 21 agosto del 1968 i carri armati sovietici entravano in Cecoslovacchia ponendo fine, con la forza, al «nuovo corso» inaugurato da Dubcek. Per i borghesi di tutto il mondo fu un nuovo episodio da strumentalizzare, nella lotta contro la classe operaia, per denigrare il comunismo; per i revisionisti italiani (la differenza dei dirigenti del PSIUP, che approvarono entusiasticamente l'invasione), fu una nuova occasione per ribadire la propria autonomia e la validità del policentrismo, senza impegnarsi in una analisi delle radici economiche e di

classe di quegli avvenimenti, cioè in una analisi della natura e del ruolo dell'Unione Sovietica. Ma le ripercussioni di quegli avvenimenti sulla base operaia e proletaria del movimento operaio revisionista, così come sul nascente movimento studentesco, non ebbe più la drammaticità che aveva avuto, a suo tempo, la rivolta ungherese del '56. L'Unione Sovietica non costituiva più un punto di riferimento per nessuno, né per i sostenitori né per i detrattori.

### TRIVENETO

Per la partecipazione alla manifestazione di Parma sabato 25 agosto sono in partenza pulman da:

- Mestre, ore 11,30 dalla stazione FS (adesioni telefono 920811);
- Udine, ore 10 in Via Superiore 9 (adesioni telefono 62891);
- Mantova, ore 14,30 in Piazza Cavallotti (adesioni telefono 28288).

### LA SPEZIA

Per la partecipazione alla manifestazione di Parma partirà un pulman sabato 25, ore 12 in piazza Europa.

### MILANO

La sede di Milano organizza pulman per la manifestazione a Parma. I compagni di tutte le sezioni devono comunicare le adesioni in Via de Cristoforis entro giovedì 23.

### VIAREGGIO

Giovedì 23 agosto, ore 21,30, assemblea popolare sulla lotta antifascista e l'anniversario della morte del compagno Mario Lupo. Si svolgerà nella sede di Lotta Continua, Via Pisano 111 con la proiezione di film.

Per la partecipazione alla manifestazione di Parma un pulman partirà sabato 25 ore 13 dalla Stazione Vecchia.

### TRENTO

La sede di Trento organizza pulman per la manifestazione a Parma il 25 agosto. Per le adesioni telefonare al 31.591 dalle 8 alle 10 entro il 23 agosto.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.